

Fisco
Asti, cento evasori a giudizio

ASTI. Un centinaio di imprenditori, commercianti, artigiani e costruttori - alcuni dei quali molto noti in città - sono stati rinviati a giudizio dal procuratore della Repubblica di Asti, Mario Bozzola, con l'accusa di violazione della legge 516 del 1982, meglio conosciuta come «manette agli evasori». L'inchiesta risale al 2 dicembre scorso, quando, sulla base di accertamenti presso gli uffici delle imposte, furono rilevati ritardi o omissioni, versamenti all'erario delle ritenute irpef praticate dalle ditte controllate ai propri dipendenti. Le evasioni (la media è sul milione e mezzo, con punte massime di dieci milioni circa) si riferiscono al 1983. Tutte le persone coinvolte nell'indagine hanno ricevuto nelle scorse settimane comunicazione giudiziaria e sono state già interrogate dal magistrato. Saranno processate - probabilmente tutte insieme - nei prossimi mesi. Dinanzi al procuratore della Repubblica alcuni inquisiti hanno addebitato a disguidi amministrativi delle rispettive aziende il mancato versamento all'erario delle ritenute; altri, invece, si sono giustificati chiamando in causa la pochezza della legge in materia.

Il vicedirettore di Rebibbia
Egidio De Luca sostiene:
«Il lavoro era troppo stressante, volevo farmi trasferire»

Si è fatto sparare per paura?

«L'ho fatto per farmi trasferire da Rebibbia, ero stressato». Ma la confessione di Egidio De Luca, arrestato per aver inscenato, con l'agente di custodia, il falso attentato delle nuove Br, non ha convinto del tutto gli inquirenti che hanno fatto, ieri, una conferenza stampa sull'inquietante episodio. Si cerca ora il terzo uomo, il telefonista, e si indaga sui legami «poco chiari» del vicedirettore di Rebibbia.

STEFANO POLACCHI

ROMA. «Volevo riuscire a farmi trasferire da Rebibbia. Ero stressato, non sopportavo più le responsabilità e il duro lavoro in carcere. Per questo l'ho fatto». La confessione di Egidio De Luca, da ieri piantonato nell'ospedale di Tivoli, arrestato per aver simulato, insieme all'agente di custodia Carmine Paniciari, l'agguato delle nuove Br, è arrivata immediatamente. Sconcertato per essere stato scoperto, De Luca ha subito raccontato tutto al magistrato, Maria Teresa Cordova. Ma gli investigatori

non credono neanche a questa «seconda verità» del vicedirettore di Rebibbia. Si sta facendo strada un'altra ipotesi: De Luca potrebbe aver inscenato un finto attentato per prevenire uno vero. Il funzionario sembra essere pieno di debiti e legato ad ambienti poco chiari. Potrebbe aver temuto la «vendetta» di qualcuno, per uno sgarbo o un patto non mantenuto, e così aver tentato di farsi assegnare la scorta e l'auto blindata e assicurarsi il futuro? O, pressato dai debiti, ha sperato nel

«risarcimento» (100 milioni) per la vittima del terrorismo? Secondo gli investigatori, infatti, De Luca ha un patrimonio immobiliare di circa 1 miliardo e un tenore di vita ben al di sopra delle sue capacità, guadagnando circa 2 milioni al mese. Infatti il funzionario sarebbe proprietario di una casa in città, del valore di 700 milioni, e la villa a Tivoli, che varrebbe invece 200 milioni. Sembra anche che De Luca avesse venduto l'appartamento romano poco più di un anno fa, per acquistarne un altro più lussuoso in piazza Albania, all'Aventino. Per il momento è scattata la caccia al «terzo uomo», il telefonista. Potrebbe essere stato proprio lui a gambizzare De Luca. Se fossero vere le notizie sulla «scarsa limpidezza» di De Luca, si porrebbe un altro inquietante interrogativo: come può un uomo simile avere un posto di tale responsabilità? In una conferenza stampa in questi giorni, i capi della squadra mobile Rino

Gli inquirenti non gli credono
Forse ricattato per debiti temeva una vendetta
Si cerca ora un terzo uomo

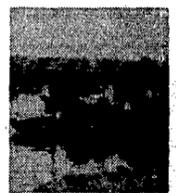
Monaco, e della Digos Mario Fasano, hanno ricostruito le varie fasi delle indagini fino all'arresto di Egidio De Luca. È stato un «promemoria», un foglio dove erano annotati i numeri telefonici di alcuni quotidiani della capitale e, accanto, le diverse frasi realmente pronunciate dai falsi telefonisti delle nuove Br, a far scattare le manette al polsi del funzionario. È stato un errore imperdonabile, per De Luca, lasciare nella sua auto, quella in cui i brigatisti gli avrebbero sparato, la «24 ore» con l'ingenuo copione della messinscena. Un errore voluto o una svista imperdonabile? Gli inquirenti non hanno dubbi che sia stato uno «sbaglio». «Dall'altro», sorridono in questa - Non è certo cosa di ogni giorno inventare falsi attentati. Errori simili, nella confusione della messinscena, sono più che plausibili. La valigetta, che in ospedale il vicedirettore ha più volte chiesto ma che nessuno gli ha mai portato, è stato il vero ele-

mento di certezza per gli inquirenti, quello che li ha convinti del tutto. Ma motivi di dubbio ce n'erano fin dall'inizio. «Mi aspettavo un uomo armato, in piedi in mezzo alla strada, e mi ha costretto a fermare l'auto», ha raccontato De Luca in ospedale, appena ricoverato. Ma come poteva un uomo a piedi, anche se armato, costringere la «Fiat Cromata» del vicedirettore a fermarsi? Avrebbe potuto benissimo proseguire, travolgendo l'uomo, o difendersi sparando, hanno sostenuto gli inquirenti. L'altro elemento di dubbio sono stati i fori del proiettile sulla vettura: uno all'altezza del petto o del fianco di una persona che sia seduta in auto, gli altri due nella fianca posteriore. «Mi hanno detto di seguirli», ha raccontato De Luca, «ma sono rientrato in macchina con la scusa di prendere l'impermeabile. So un partito i colpi». Ma se così fosse, dicono ancora gli investigatori, sarebbe stato colpito al torace o al fianco, non cer-

tamente al femore. Gli stessi aggettivi usati per le finte rivendicazioni, i termini «frange delle nuove Br», hanno alimentato di maggiori certezze i dubbi già presenti. A far ritenere che il vero motivo della «sceneggiata» di Tivoli non sia stato solo lo «stress» di De Luca, è la lunga e accurata preparazione del finto agguato. Le stesse denunce telefoniche ai carabinieri, in cui il vice direttore aveva raccontato di essere perseguitato da qualcuno, di aver subito un attentato incendiario a casa sua (peraltro mai rivendicato), di sentirsi minacciato, di vedere una scorta, sarebbero stati solo i preparativi per la sera decisiva, quella della «rappresentazione» avvenuta martedì scorso. Ma perché, allora, farsi colpire proprio al femore, che è una delle parti più delicate? «Evidentemente chi ha sparato ha avuto un «eccesso di zelo» - affermano in questa - e probabilmente anche lui non era un vero e proprio esperto di «gambizzazioni».

Scossa di terremoto nel Golfo di Sicilia

I sismografi del centro Ettore Meliorani di Erice hanno registrato alle 6 e 27 un scossa di terremoto di magnitudo 5,5 pari al settimo-ottavo grado della scala Mercalli con epicentro in mare, nel canale di Sicilia. A 70 chilometri a sud di Pantelleria ed a Ovest di Lampedusa (nella foto). Una replica del fenomeno di magnitudo 3,5 è stata registrata alle 6 e 38 lungo le coste della Tunisia tra Sfax e il golfo di Hammamet.



La maestrina fa scuola ai 'vu cumprà

paesi, in gran parte nord africani, che durante il giorno girano il bergamasco e le province vicine per vendere piccoli oggetti. Da mercoledì scorso gli immigrati africani possono dunque apprendere la lingua italiana frequentando la sera, dalle 21 alle 23, il mercoledì e il sabato, le lezioni della signora Casati. La scuola, sostenuta da un gruppo di volontariato locale, ha due sedi: la sala consiliare del comune di Ciserano e un aula ricavata nella casa parrocchiale nel vicino comune di Zingonia.

Una maestrina in pensione, Severina Casati di Ciserano (Bergamo) ha aperto nei giorni scorsi una vera e propria scuola di lingua italiana per i venditori ambulanti stranieri. Nella zona di Ciserano vivono, infatti, un centinaio di lavoratori di vari paesi, che durante il giorno girano il bergamasco e le province vicine per vendere piccoli oggetti. Da mercoledì scorso gli immigrati africani possono dunque apprendere la lingua italiana frequentando la sera, dalle 21 alle 23, il mercoledì e il sabato, le lezioni della signora Casati. La scuola, sostenuta da un gruppo di volontariato locale, ha due sedi: la sala consiliare del comune di Ciserano e un aula ricavata nella casa parrocchiale nel vicino comune di Zingonia.

Handicappato muore nella sua casa in fiamme

do le prime ipotesi il poveretto, paralizzato alle gambe, mentre cercava di infilare un pezzo di legna nella stufa, sarebbe stato investito da una improvvisa fiammata che avrebbe attaccato anche la carrozzeria. Il Pichler ha cercato di guadagnare l'uscita per chiedere aiuto ai parenti abitanti al piano superiore, ma è stato stroncato probabilmente da un arresto cardiocircolatorio.

Un anziano invalido Anton Pichler di 81 anni abita in una casa colorata di Monticello (Bolzano), è morto tra le fiamme che avevano avvolto la sua carrozzeria mentre cercava di alimentare la stufa e legna della sua aviazione. Secondo le prime ipotesi il poveretto, paralizzato alle gambe, mentre cercava di infilare un pezzo di legna nella stufa, sarebbe stato investito da una improvvisa fiammata che avrebbe attaccato anche la carrozzeria. Il Pichler ha cercato di guadagnare l'uscita per chiedere aiuto ai parenti abitanti al piano superiore, ma è stato stroncato probabilmente da un arresto cardiocircolatorio.

Crack Sindona: Carli e Ventriglia volevano dimettersi

dicendo: «Ti rendi conto che tutti i soldi che gli italiani hanno in tasca in questo momento sono firmati da un bancarottiere». È quanto risulta a «Epoca», che nel numero in edicola lunedì 9 gennaio prossimo pubblicherà un'intervista a Ferdinando Ventriglia, attuale presidente del Banco di Napoli e all'epoca del crack-Sindona amministratore delegato del Banco di Roma. Anche Ventriglia secondo ciò che risulta a «Epoca», presentò le dimissioni.

La mattina dopo avere ricevuto la comunicazione giudiziaria per concorso nella bancarotta della banca di Sindona, la Banca privata italiana, Guido Carli si recò da Colombo e gli presentò le sue dimissioni da governatore della Banca d'Italia. Il giorno dopo, Carli e Ventriglia dimisero il Banco di Napoli e il Banco di Roma. Anche Ventriglia secondo ciò che risulta a «Epoca», presentò le dimissioni.

Ragazza ventenne accusata di «proteggere» tre travestiti

pubblica di Alessandria, Marcello Parola. Era stata arrestata nel novembre scorso vicino a Serravalle Scrivia, all'imbocco dell'autostrada Genova-Milano, mentre accompagnava Alfonso Baratto e Claudio Magello, entrambi di 25 anni, e Raffaello Canessa, 26 anni. Sonia Dispari si è sempre difesa affermando di non aver mai ricevuto un soldo.

Una ragazza di vent'anni avrebbe svolto la professione di protettrice di tre travestiti. Sonia Dispari, figlia di un noto medico di Voghera (Pavia), è stata rinviata a giudizio per favoreggiamento della prostituzione dal procuratore della Repubblica di Alessandria, Marcello Parola. Era stata arrestata nel novembre scorso vicino a Serravalle Scrivia, all'imbocco dell'autostrada Genova-Milano, mentre accompagnava Alfonso Baratto e Claudio Magello, entrambi di 25 anni, e Raffaello Canessa, 26 anni. Sonia Dispari si è sempre difesa affermando di non aver mai ricevuto un soldo.

Associazione mafiosa: 7 denunciati nel Potentino

per delinquere di tipo mafioso, finalizzata all'imposizione di tangenti ad agricoltori del Melfese, nella provincia di Potenza. Le indagini sono cominciate circa un anno fa. Alcuni pregiudicati avrebbero ripetutamente chiesto tangenti ad agricoltori residenti nelle campagne di Melfi, Lavello e Venosa, nel Potentino; ed Ascoli Satriano, in provincia di Foggia. Chi rifiutava di pagare - sempre secondo la polizia - subiva furti o danneggiamenti nella propria azienda agricola.

Sette giovani, tutti con precedenti penali per reati contro la persona o il patrimonio, sono stati denunciati a piede libero dalla polizia alla Procura della Repubblica del tribunale di Melfi con l'accusa di aver costituito un'associazione per delinquere di tipo mafioso, finalizzata all'imposizione di tangenti ad agricoltori del Melfese, nella provincia di Potenza. Le indagini sono cominciate circa un anno fa. Alcuni pregiudicati avrebbero ripetutamente chiesto tangenti ad agricoltori residenti nelle campagne di Melfi, Lavello e Venosa, nel Potentino; ed Ascoli Satriano, in provincia di Foggia. Chi rifiutava di pagare - sempre secondo la polizia - subiva furti o danneggiamenti nella propria azienda agricola.

GIUSEPPE VITTORI



Carmine Graziano l'attuale sindaco di Quindici

Erano parenti del boss della camorra di Quindici, in Irpinia

Piombo contro il clan dei Graziano
Trucidati due fratelli

Due appartenenti al clan Graziano, che da anni «domina» il centro irpino di Quindici, sono stati trucidati ieri pomeriggio alle 14.30 nei pressi di Sarno, mentre stavano tornando a casa dai pascoli di cui sono proprietari in montagna. Valentino e Mario Graziano hanno tentato di difendersi e di fuggire, ma i killer sono stati spietati, hanno esplosa una cinquantina di colpi per finire le proprie vittime.

ammazzato a colpi di mitra. Hanno sparato con tanta furia che i colpi gli hanno quasi staccato di netto la testa dal collo. I sei sicari gli altri due, complicità rimasti alla montagna delle autovetture, hanno esplosa - almeno - cinquanta colpi di pistola con una mitraglietta, con pistole calibro 7,65, con fucili a canne mozze.

Carmine Graziano, eletto il 18 dicembre scorso nella lista del Psdi, il «sole nascente» grazie al sistema maggioritario ha conquistato il 16 dei 20 seggi a disposizione. Le indagini, condotte dal sostituto procuratore di Salerno Rosario Basile, non tralasciano alcun movente. L'agguato portato a termine da almeno otto persone (sei killer e due autisti) potrebbe essere anche una «vendetta» trasversale nei confronti di Raffaele Graziano. Non si esclude che il comando possa essere partito proprio dalla zona di Quindici.

L'esecuzione, d'altronde - fanno osservare gli investigatori - è stata estremamente spietata, il che nei rituali della camorra ha un preciso significato. L'affronto al boss latitante dunque è palese. La paura sembra essere tornata a dominare questo piccolo centro. L'omertà viene consigliata, forse, anche da una serie di episodi avvenuti una settimana dopo le elezioni: centinaia di albeni di nocciolo furono «divvelli», alcuni malati furono uccisi a colpi di pistola, un'auto di un avversario politico del clan Graziano fu addirittura fatta segno di alcuni colpi di pistola. Ora anche questi atti di vandalismo (e forse di ritorsione nei confronti di chi aveva tentato di opporsi allo strapotere del clan e al suo ritorno alla guida del comune) assumono un sapore diverso, forse sono una traccia dalla quale partire. Il duplice omicidio e gli atti di vandalismo dimostrano comunque che la paura e la violenza sono ritornati a farla da padrone in questo centro della valle di Lauro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

NAPOLI. Una spietata esecuzione messa a segno con una fredda premeditazione e con una rara ferocia. Valentino, un giovane incensurato, già ferito all'interno della «A112», è stato raggiunto nei pressi di un passaggio a livello, dove i sicari lo hanno ucciso a colpi di pistola. Mario, che aveva precedenti penali per associazione per delinquere, detenzione di armi e reati contro il patrimonio, invece ha cercato scampo nelle campagne che costeggiano la strada che porta da Sarno a Palma Campania. Anche lui, nonostante cercasse di difendersi con un'ascia, è stato raggiunto dai sicari che lo hanno

Valentino e Mario Graziano erano parenti dell'ex sindaco di Quindici Raffaele Graziano, che ha destituito dall'incarico di Sandro Pettini quando era presidente della Repubblica. Raffaele Graziano attualmente è latitante, il suo nascondiglio (dove si è fatto anche fotografare per il rotocalco di un quotidiano) si trova presumibilmente nella montagna che sovrasta Quindici e la separa, come uno spartiacque, proprio da Sarno. La stessa montagna, sulla quale, nei pressi del passo d'Alvano, i due fratelli uccisi posseggono i pascoli dove allevavano bestiame. I due fratelli, naturalmente, erano anche parenti dell'attuale sindaco di Quindici,

ammazzato a colpi di mitra. Hanno sparato con tanta furia che i colpi gli hanno quasi staccato di netto la testa dal collo. I sei sicari gli altri due, complicità rimasti alla montagna delle autovetture, hanno esplosa - almeno - cinquanta colpi di pistola con una mitraglietta, con pistole calibro 7,65, con fucili a canne mozze.

Carmine Graziano, eletto il 18 dicembre scorso nella lista del Psdi, il «sole nascente» grazie al sistema maggioritario ha conquistato il 16 dei 20 seggi a disposizione. Le indagini, condotte dal sostituto procuratore di Salerno Rosario Basile, non tralasciano alcun movente. L'agguato portato a termine da almeno otto persone (sei killer e due autisti) potrebbe essere anche una «vendetta» trasversale nei confronti di Raffaele Graziano. Non si esclude che il comando possa essere partito proprio dalla zona di Quindici.

L'esecuzione, d'altronde - fanno osservare gli investigatori - è stata estremamente spietata, il che nei rituali della camorra ha un preciso significato. L'affronto al boss latitante dunque è palese. La paura sembra essere tornata a dominare questo piccolo centro. L'omertà viene consigliata, forse, anche da una serie di episodi avvenuti una settimana dopo le elezioni: centinaia di albeni di nocciolo furono «divvelli», alcuni malati furono uccisi a colpi di pistola, un'auto di un avversario politico del clan Graziano fu addirittura fatta segno di alcuni colpi di pistola. Ora anche questi atti di vandalismo (e forse di ritorsione nei confronti di chi aveva tentato di opporsi allo strapotere del clan e al suo ritorno alla guida del comune) assumono un sapore diverso, forse sono una traccia dalla quale partire. Il duplice omicidio e gli atti di vandalismo dimostrano comunque che la paura e la violenza sono ritornati a farla da padrone in questo centro della valle di Lauro.

Trieste, indaga la Procura
18 anni, scrive al giornale
«Quell'uomo ha violentato anche me quand'ero bimbo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TRIESTE. Nel suo tema di Natale la bimba di nove anni aveva scritto la verità. La sua terribile denuncia ha portato in carcere due amici di famiglia - il barbiere Franco Sigismundo di 69 anni e lo stracivendolo Rocco Zecca di 58 - sotto la pesante accusa di atti di libidine violenta. Una conferma è venuta ora dalla lettera che un giovane di 18 anni ha scritto al quotidiano locale e che il sostituto procuratore della Repubblica Antonio De Nicolò ha ritenuto di allegare agli atti dell'inchiesta aperta dopo la denuncia della bimba, giudicando la testimonianza utile all'accertamento della verità. Da anni nel retrobottega da barbiere di via Giulia 74 bambini dei due sessi sono stati sottoposti ad atti di violenza. Il giovane scrive infatti di aver subito quando aveva dodici anni una vicenda «molto simile a quella della bimba» aggiungendo che si tratta di «due storie che in comune hanno lo squallore e una persona» e a precisare «che questa persona non è alla sua prima ignobile esperienza. Ma perché questo diciottenne è stato zittito per anni decidendosi a parlare solo ora? «Tengo a precisare - scrive - l'accaduto non è mai stato rivelato prima poiché a quel tempo ero vittima di un ricatto della stessa persona che così

mi ha tenuto soggiogato per diverso tempo minacciandomi di rivelare tutto ai miei genitori: ricatto - prosegue la lettera - che di per sé stesso non ha alcun senso di esistere per l'assurdità dei suoi presupposti, ma visto con l'ottica di un bambino le cose potevano tranquillamente assumere dimensioni spropositate. «Ora che la storia si è ripetuta con un altro essere innocente e che si è finalmente resa pubblica - prosegue la denuncia del giovane - sento di dover dare anch'io il mio contributo a far sì che l'opinione pubblica si renda finalmente conto di quanto grave e reale sia la piaga della violenza sui minori e di quanto possano pesare le conseguenze sulla psiche delle vittime. Vi posso assicurare - conclude lo scritto - che personalmente ho sofferto molto a causa di questa traumatica esperienza ed ho impiegato diversi anni per riuscire a farmene una ragione e liberare la mia mente dal ricordo di quell'incubo». Dopo anni di paure, pressioni, ricatti, questo giovane - con l'aiuto della sua ragazza - ha trovato ora il coraggio di denunciare le violenze subite. Le istituzioni vorranno finalmente intervenire, oppure si continuerà ad ignorare questo problema, dando spazio fra l'altro a quanti ritengono che Sandro Moncini sia rimasto vittima di una montatura? S.G.

Il caso nel carcere di Bologna
«Sniffano» coca e stricnina
7 detenuti avvelenati

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. All'inizio i medici avevano pensato a un caso di overdose collettiva, ma è bastata un'occhiata alle ustioni sul naso e sul viso di una decina di detenuti per capire che si trattava di avvelenamento. È l'ultima sorpresa del nuovo carcere di Bologna, Daniele Venturi, un tossicodipendente che il 27 dicembre sarebbe stato selvaggiamente pestato dalle guardie insieme con Giuseppe Patamia, un altro detenuto. I sanitari avrebbero fatto appena in tempo a salvare i detenuti che hanno subito denunciato gravi sintomi di assilia. Chi ha portato la droga tagliata in carcere, probabilmente cocaina mescolata a stricnina, sarebbe già stato identificato dalla direzione del carcere e denunciato alla magistratura. Il cocktail micidiale, un quantitativo sufficiente per almeno una ventina di dosi, sa-

rebbe arrivato viaggiando nello stomaco del detenuto che aveva ottenuto un permesso in occasione delle festività natalizie. La droga, tagliata con una dose eccessiva di stricnina, era stata avvolta in un foglio di carta stagnola e infilata in due profilattici. Per non farla scoprire al rientro in carcere il detenuto l'aveva ingoiata. L'involucro era stato poi recuperato dalle feci e il suo contenuto distribuito ad altri detenuti. Probabilmente il giovane che ha portato la droga in carcere non sapeva che conteneva stricnina e può ringraziare la buona qualità dei profilattici che ha inghiottito: se l'involucro si fosse rotto sarebbe morto in pochi minuti tra atroci tormenti. Durante l' blitz antidroga nelle celle sarebbero stati scoperti altri quantitativi di stupefacenti in misura superiore al previsto. Oltre a eroina e cocaina, è stato scoperto

un intruglio di hashish, caffè, vino e altre sostanze che, secondo la direzione, i detenuti snifferebbero. Quella dello «sniff» è un'abitudine indotta dalla difficoltà di introdurre siringhe in carcere, e dalla difficoltà di sbaragiarle con biro e altri marchingegni adatti al «buco». Sottrarre la droga ai controlli è molto più facile: i detenuti che rientrano dai permessi (in questi giorni erano un centinaio) la infilano di solito nelle cavità anali o vaginali. In tre anni, la direzione del carcere ha denunciato 91 parenti di detenuti, scoperti con la droga nei vestiti, e fatto espellere dal corpo degli agenti di custodia cinque guardie sorprese a spacciare. L'allarme-droga è una costante nella vita del carcere forzato, ed è venuto alla luce quando la madre di Daniele Venturi ha telefonato al nostro giornale, raccontando che all'ultimo colloquio suo figlio era sotto l'effetto di stupefacenti. Proprio dopo quel colloquio Daniele, che è ancora all'ospedale per sospette lesioni al pancreas, fu selvaggiamente picchiato da sette agenti di custodia, che ora sono stati raggiunti da comunicazioni giudiziarie. Daniele Venturi e Giuseppe Patamia hanno già confermato le loro accuse davanti al magistrato.



Eletta «Tap model» la mini-miss bolognese

Basse, bassissime, praticamente «tap», meglio se intelligenti. Erano queste le «qualità» per partecipare al primo concorso nazionale per l'elezione della «tap model» ideato da Lupo Solitario-Patrizio Rovelli e da Susy Blady e svoltosi ieri sera a Bologna sotto il tendone di «Made in Bo», ciclo di iniziative promosse dal Pci. Si sono presentate da tutta Italia 32 ragazze, alte mediamente un metro e mezzo, che hanno interpretato magistralmente una demenziale parodia dei vari concorsi per l'elezione di miss e top models.

«Giocavano» con due pistole
Crotone, sei giovanissimi sorpresi con armi da fuoco
Il più piccolo ha 13 anni

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CROTONE. «Che facciamo stasera?», si chiedono sette ragazzi. Il più giovane ha tredici anni, il più anziano diciannove. Una domanda comune, innocente, al di sopra di ogni sospetto. Potrebbero decidere di recarsi al cinema, a ballare, a giocare a biliardo o a passeggiare in città. Invece l'altra sera a Mesoraca (Catanzaro), nell'entroterra crotone, quei sette giovani hanno scelto un passatempo più originale. Sono andati in una cantina adibita a magazzino e, fra un sorso di birra e l'altro, si sono dedicati ad esercitazioni di vario genere con due pistole, una calibro 22 e una calibro 8, entrambe con il numero di matricola abraso, come usa tra la malavita per impedire agli investigatori di risalire a chi ha fornito le armi. A disposizione c'era anche una piccola scorta di munizioni: undici proiettili. Nicola M., 17 anni, Giuseppe M., 16, Antonio Fera, 18, Eliseo Mangano, 19, Daniele Cognata, 18, Stefano C., 17, e Roberto C., 13, sono stati sorpresi poco dopo mezzanotte dai carabinieri. Non è stato accertato se nella cantina siano stati sparati anche colpi di pistola. Il capitano Di Francia, comandante della compagnia di Crotone, ha precisato che

al momento dell'irruzione alcuni ragazzi si stavano esercitando a smontare le armi. Sembra comunque che nessuno dei giovani abbia mai avuto problemi con la giustizia. Ora tre dei minorenni sono detenuti nel Centro di Rieducazione di Catanzaro, il più piccolo, appena tredicenne, è in stato di libertà, i maggiorenni sono in carcere. Tutti sono stati denunciati per detenzione abusiva di armi e munizioni e porto abusivo di armi. Reati che potrebbero fruttare anche pene superiori ai due anni. Una serata particolare per i carabinieri, che in realtà erano alla ricerca di Alberto Serravalle, 28 anni, datosi alla fuga dopo aver ferito a colpi di pistola un suo congiunto, Giovan Battista Serravalle, 26 anni, ricoverato ora con una prognosi di venti giorni nel nosocomio di Crotone. Del fuggiasco nessuna traccia, in compenso i militari si sono imbattono nel gruppetto di ragazzotti. Sulla vicenda viene mantenuto comprensibile riserbo. Sono comunque iniziate le indagini per scoprire la provenienza delle armi e i loro proprietari. Mesoraca, grosso paese di diecimila abitanti, è piuttosto estraneo a fatti di criminalità più diffusi in zone vicine.